

Violante e i giochi delle parti Le chiacchiere a vuoto sul segreto di Stato

F

Massimo Teodori

Franklin D. Roosevelt, eletto presidente nel 1932, impiegò cento giorni per varare provvedimenti atti a fronteggiare la Grande Crisi che aveva sconvolto l'America; Winston Churchill, nuovo primo ministro nel 1940, organizzò in pochi mesi una straordinaria mobilitazione nazionale che salvò l'Inghilterra dall'invasione hitleriana; Charles De Gaulle, nel giro dell'anno 1958, tornò a essere capo del governo, scrisse una nuova Costituzione e rifondò la Repubblica francese. In Italia, invece, da vent'anni si chiacchiera a vuoto di segreto di Stato e, nonostante sia passato un quinquennio da quando sono scomparse le vecchie coalizioni di democristiani e socialisti e un biennio da quando si è insediato il governo di centrosinistra, Romano Prodi non è riuscito a fare un bel nulla in una materia ritenuta così importante. È singolare il risultato uguale a zero prodotto da questa maggioranza che pretende essere radicalmente innovativa perché imperniata su quei democratici di sinistra che a lungo hanno protestato contro le stragi di Stato, le coperture politiche, le deviazioni dei servizi, le manovre complottistiche e gli ommissis d'ogni genere.

La normativa sui servizi di sicurezza è ferma al 1977 quando fu stipulato un accordo di ferro fra i democristiani di Cossiga e i comunisti di Pecchioli; le disposizioni sul segreto di Stato sono esattamente le stesse del vituperato (...)

(...) passato quando tutelavano ciò che in un Paese democratico deve essere sottratto al pubblico ma anche ciò che i potenti del momento volevano occultare per ragioni illegittime. Il governo cosiddetto innovatore, che non ha preso una, diciasi una, decisione in una materia così scottante, è a tal punto paralizzato che in ogni possibile occasione si scatena la solita vecchia chiacchiera, come di recente sulla strage di Bologna e su Ustica, allorché il presidente della Camera, Luciano Violante, e il sottosegretario alla Difesa, Massimo Brutti, entrambi autorevoli esponenti dei democratici di sinistra, si sono esibiti in una specie di gioco delle parti di chi da un lato attacca il governo e dall'altro lo difende.

A lungo si è sostenuto, non senza ragione, che la continuità dei detentori del potere, cioè la continuità della stessa politica senza alternanza come nella Prima Repubblica, avesse determinato le condizioni per cui non potevano essere svelati i «misteri d'Italia». Si affermava che dal blocco politico senza ricambio derivasse in un certo senso anche l'impossibilità di individuare i responsabili delle stragi e del terrorismo, poiché le coperture negli apparati dello Stato, a loro volta protetti dai massimi responsabili politici, impedivano di arrivare alla verità. Questa era la diagnosi che non solo la sinistra faceva della lunga vicenda di trame e complotti; questa la ragione per cui i grandi capi dei servizi segreti, dal generale De Lorenzo a Vito Miceli, dall'ammiraglio Casardi al piduista Santovito, dal bonificatore Lugaresi all'efficiente Martini, si erano sempre riparati dietro gli interessi nazionali e il segreto di Stato invocato in loro nome.

Ma oggi che cos'è che paralizza i protestatari di ieri? Luciano Violante, che ha indossato la casacca pacificatrice ed ha assunto la voce

dei cittadini, critica il governo sentenziando che «è inammissibile che il segreto di Stato sia eterno». Non è insignificante ricordare che si tratta dello stesso Violante che è stato uno dei massimi responsabili della politica della sicurezza del suo partito che aveva sufficiente influenza soprattutto negli ultimi anni per imporre quello di cui oggi va parlando nelle piazze. E non è forse la stessa cosa per Massimo Brutti? A lungo presidente del comitato dei servizi oltre che responsabile del Pds, che cosa ha impedito all'attuale sottosegretario di attuare quelle riforme di cui oggi an-

nunzia semplicemente che il governo sta lavorando attraverso un'apposita commissione?

Ancora: ricordo male o tutta la materia dei servizi è da lungo tempo in Parlamento nelle forti mani dei comunisti, dei postcomunisti e dei loro alleati, da Pecchioli a Violante, da Gualtieri a Brutti fino al senatore Pellegrino? Se il caso è quello di una sinistra ieri tanto vociferante quanto oggi paralizzata, le ipotesi esplicative possono essere soltanto due. La prima è che la classe dirigente dell'Ulivo, ed in particolare quella di derivazione postcomunista, è incapace di do-

minare la situazione sia riguardo all'innovazione legislativa sia nei confronti degli apparati burocratici, per cui la volontà politica si rivela astratta di fronte alla carenza di qualsiasi capacità di governo. La seconda è che tutte le invocazioni, le proteste e i teoremi di cui si è servita la sinistra in materia di servizi segreti, stragi, terrorismo e dintorni, sono stati strumentali alla polemica politica per cui, una volta messa di fronte alla prova dei fatti, si è clamorosamente manifestato il bluff. Che sia più vera la prima o la seconda spiegazione, o una qualche combinazione delle due, la prospettiva non è certo allegra.

"Il bioruale"
4 agosto 1998
4p